

Federica Formato 2° posto
«Sono solo parole», dicono

Svegliarsi, alzarsi, lavarsi, vestirsi, truccarsi. Il sentire di donna che arriva direttamente col suono della sveglia. Guardarsi allo specchio in ascensore e chiedersi se si è pronte per affrontare la giornata. Una radio in quel momento inizia a parlare per convincere Aurora a sentirsi donna, ma sentirsi donna come continuavano a dire loro. Trionfante voce maschile da propaganda ricordava ad Aurora (e a tutte le Aurore), della bellezza di sentirsi donna in una gabbia dorata. «Da dove arriva questo suono?» – si chiedeva ogni giorno Aurora. Ferma, sulle scale, prima di aprire quel portone. Aprendolo e rifermandosi, tirando un sospiro per farsi coraggio, da sola, scendeva ad uno a uno gli scalini, contando tutte le volte che nonostante tutto ce l'aveva fatta. Lasciava che quel portone dietro di lei si chiudesse e che le giornate, spesso uguali, iniziassero. Arrivava così, neanche troppo inaspettato, il primo ostacolo: sentirsi chiamare per strada, da uno sconosciuto, che si era svegliato con la medaglia al valor (in)civile. Quella medaglia che gli consentiva di giudicare se il sentirsi donna di Aurora corrispondeva ai suoi di canoni, ai suoi di stratagemmi, ai suoi di modelli. Aurora aveva ascoltato, era impossibile isolarsi, dopotutto la propaganda in radio che si accendeva ogni mattina la incitava a far parte del gioco, «sono solo parole». Dopo aver sentito, Aurora si era fermata per un secondo, poi con la forza di chi non vuole mostrare esitazione in un'esercitazione militare, aveva ripreso a camminare, a testa alta, nonostante la radio, nonostante quel soldato. Aveva superato quell'ostacolo, o forse l'aveva solo messo in quel cassetto che si apriva quando le dicevano che sentirsi donna era allegramente accettare le sentenze e i clacson per strada, le battute sul suo rapporto con gli uomini, le convinzioni altrui sulle capacità negli ambienti lavorativi, «sono solo parole».

Era arrivata sul posto del lavoro che aveva scelto, con i piedi che le facevano male per il passo troppo veloce che Aurora ogni mattina sceglieva per vincere le paure, quelle che la radio ogni mattina le inculcava, che il soldato le ricordava e che le pubblicità per strada le rendevano reali, forti e convincenti. Si fermava, c'era un'altra porta, quella del lavoro. Non aveva le chiavi perché le chiavi erano di chi, da troppo, aveva fatto di una professione per tutti e tutte, solo di alcuni. Sul campanello c'era anche il suo nome ma non era abbastanza per ottenere le chiavi di quella porta, che un po' era come tutte le altre porte, la traslazione da un mondo ad un altro, dove il sentirsi donna era uno dei parametri di quel viaggio, quello spostamento, quel movimento. Le aveva aperto l'assistente che l'aveva salutata, «Buongiorno architetto!». Aurora non aveva perso la forza, aveva fatto un paio di passi per trasformare l'ennesimo respiro in voce, e aveva detto «Si dice architetta, faresti bene ad impararlo, è già tardi», e sentendola Filippo non aveva aggiunto niente come, d'altronde, tutti gli altri giorni. Eppure, Marco, quello con le chiavi dell'ufficio, aveva detto «Dai Aurora, lo sai che qui siamo per la parità di genere, sono solo parole». No, Aurora non lo sapeva e non ne era neanche tanto convinta, anzi si era convinta del contrario, quando Marco, ad esempio, aveva scelto Filippo al posto di Piera perché Piera si era appena sposata, e Marco aveva aggiunto, «dopo il matrimonio si sa, arrivano i figli e qui abbiamo troppo da fare, non possiamo rapirla, i figli hanno bisogno della madre». Piera non c'era quando Marco e Aurora (non Aurora e Marco) avevano discusso la scelta dell'assistente, eppure Piera era stata usata per costruire il sentirsi donne, tutte insieme. Tutte insieme, come se l'esperienza fosse una, nel tempo e nello spazio. Tutte insieme, tutte uguali.

Arrivata alla sua scrivania, Aurora aveva visto la lista dei e delle clienti da chiamare. La lista l'aveva preparata Antonia, la segretaria. Marco non aveva avuto le stesse esitazioni a scegliere Antonia come segretaria, perché aveva detto «al limite se si sposa, di segretaria ne troviamo un'altra». Un'altra, perché sapevano usare il maschile *altro/i* come neutro, ma poi si

trovava sempre l'eccezione per usare il femminile in occasioni specifiche, allora non erano solo parole! La lista era divisa in due parti, non per scelta di Antonia, ma secondo la disposizione di Marco che divideva i clienti e le clienti, i primi da contattare per confermare e le ultime da contattare per stare dietro alle loro richieste bizzarre. Aurora, bevendo un bicchiere d'acqua per darsi ulteriore coraggio, aveva riscritto la lista con altri parametri. E strappando quella di Antonia, ovvero quella di Marco, aveva trovato un'altra briciola di coraggio per affrontare il mondo. E si era messa a lavorare, come ogni giorno.

A metà giornata, Marco era entrato, senza bussare, nell'ufficio di Aurora e le aveva detto, con il tono di chi vuole dare un contentino: «Forse non hai capito che Filippo la mattina ti chiama un'architetto, con l'articolo femminile». Aurora, ascoltandolo, era rimasta al telefono con la cliente mentre Marco pronunciava le ultime sillabe di quella frase. La cliente, sentendo l'episodio, aveva esclamato «quanta pazienza! Sento le stesse atrocità per la mia professione, mi chiamano sempre un avvocato». Aurora si era sentita capita ma questo aveva solo peggiorato l'umore, non era un mal comune e un mezzo gaudio, era un mal comune e un intero discorso sulla invisibilità delle donne. Altro sospiro. Questi si separavano dai respiri automatici, erano sospiri volontari, di gestione dell'ansia. L'ansia che si collocava tra il sentirsi donna per come avevano deciso gli altri e il sentirsi donna per come aveva scelto Aurora. Il tempo di quegli istanti sembrava lunghissimo, molto più lungo di quei secondi o pochi minuti in cui questi episodi continuavano ad accadere. Invece il tempo dell'orario di lavoro era, tutto sommato, passato in fretta a lavorare su progetti interessanti che Aurora aveva sognato fin dai primi passi in università. In uno di quei minuti più lunghi, un amico di famiglia le aveva detto «ma sei sicura di voler fare architettura? Se guardi la storia, ti renderai conto che tutti gli architetti più bravi sono uomini». Tornava spesso questa frase, anche ripetuta in quella radio che fa propaganda, accendosi da sola ogni mattina all'aprirsi della porta dell'appartamento di Aurora.

Il cielo iniziava a scurirsi, il sole si era ritirato, Aurora era riuscita a guardarlo scendere dalla finestra dell'ufficio, mentre raccoglieva le ultime cose, di uscire da quella porta e sperare di aver lasciato il peggio lì dentro. Aveva appuntamento con quel gruppo di amiche e amici che da sempre le aveva detto «è dura, ma ce la farai e ce la faremo». Le piacevano quelle serate prima di tornare a casa, si riusciva a parlare di tutto e si riusciva finalmente a ridere. La radio, le strade, gli uffici si erano arrogati anche questo diritto: di dire che certe donne non ridono mai, che sono sempre sul piede di guerra, che ormai era difficile anche volergli bene. Invece Aurora aveva trovato il segreto del ridere. Si può ridere, anche in tono alto; «non è femminile!» le aveva detto Stefano, un collega di un altro studio di architettura, sentendola ridere per strada mentre Aurora camminava con Silvia. Si può ridere e si può farlo anche senza dover umiliare le altre persone, ecco il segreto. E così si susseguivano le risate di quel gruppo di persone, di anime, di storie che avevano trovato il segreto e lo avevano reso un'abitudine. Aurora non riusciva, e soprattutto non voleva, rinunciare a quel posto, in movimento, che la faceva sentire spensierata, leggera, viva. Marco, Filippo, Stefano e anche la vicina Valeria che spesso diceva ad Aurora «devi sposarti e fare i figli, sennò te ne pentirai», erano tutti lontani anni luce da quei momenti di gioia. Sembrava quasi l'ennesimo viaggio, dentro e fuori da quegli stereotipi, quei prototipi, quelle immagini fisse del sentirsi donna. Con le amiche e gli amici, che lei chiamava coccinelle bellissime, era fuori dallo schema di Marco, Filippo, Valeria, della radio che si accendeva da sola, ed era dentro in quell'altro schema, con tutte le scarpe, tutti i vestiti, tutti i trucchi.

E così, ridendo ancora delle battute e dei ricordi di viaggio fatti con le coccinelle bellissime, era tornata a casa, senza sospirare per prendere coraggio. Era salita, correndo, per evitare che la radio si riaccendesse per chiederle se aveva seguito le istruzioni impartite la mattina, aveva

di fretta trovato le chiavi nella borsa, aperto la porta, e l'aveva sbattuta. Era a casa. Il tempo di scegliere il pigiama, di congratularsi per aver attraversato per un altro giorno la tempesta, e si era addormentata col sorriso, perché le coccinelle volano, si posano sulle piante che queste lo vogliano no, e camminando Aurora sperava che le foglie tremassero al sentirle.